

**TERZO CICLO DEL SEMINARIO  
“LINGUAGGIO E POTERE”**

*Relazione di Anna Cavaliere*

Marco Ivaldo  
*Il linguaggio/i linguaggi della ragion pratica*

## Introduzione

Quando si indaga il rapporto che esiste tra il potere ed il linguaggio, e si sceglie di farlo a partire dalla riflessione di autori ‘classici’ della storia del pensiero moderno, come Kant, Reinhold e Fichte, si assume senza dubbio una prospettiva privilegiata.

La riflessione del professor Marco Ivaldo ha preso in esame in modo particolare il concetto di ragione pratica. Si tratta di un concetto antichissimo nella storia della filosofia, che ritroviamo, declinato in forme diverse, già negli scritti di Aristotele, il quale parla di *pratiké diánoia*, e nei testi di Tommaso D’Aquino, il quale parla di *ratio practica*. I testi dei tre autori presi in considerazione mettono in evidenza la specificità che tale concetto assume nella filosofia moderna, ed il modo in cui, attraverso di essa, si dedica attenzione all’ambito della libertà umana.

### *Kant e la ragione pura pratica come logos*

Nella *Critica della ragion pratica*, di cui sono stati presi in esame alcuni estratti, il filosofo di Königsberg esprime l’idea che esista un’unica ragione, la quale può avere differenti connotazioni. Quando essa assolve la funzione di conoscere ciò che esiste è teoretica; quando invece indaga ciò che deve esistere, coinvolgendo la volontà del soggetto, assume una funzione pratica. A meno che la ragione pratica faccia, oppure no, riferimento all’esperienza essa può essere considerata empirica o pura. Detto in altre parole, essa assume le forme di una ragione pura pratica quando agisce indipendentemente dalle inclinazioni sensibili, e si presenta come una ragione empirico-pratica quando determina il volere in vista di un fine proposto dall’inclinazione. L’agire umano risulta quindi, secondo Kant, condizionato costantemente tanto dai precetti sensibili quanto dalle leggi pure, le quali sono le leggi della libertà: proprio in relazione alle leggi della libertà si dischiude l’ambito dell’etica.

La critica, prendendo in esame la ragione pura pratica, osserva la relazione esistente tra l’ambito morale e le leggi di libertà. Nel modo in cui infatti la critica della ragion pura limita le pretese della ragione conoscitiva, la critica della ragione pratica dimostra quanto le leggi della ragione possano determinare la volontà al di sopra dell’empiria. L’analisi dei testi kantiani da parte di Ivaldo mette in evidenza un elemento peculiare del pensiero di Kant: l’esistenza della libertà non è, secondo il filosofo, dimostrabile attraverso una dimostrazione di tipo logico-teoretico. L’argomentazione di Kant assume altre forme: il soggetto ha immediata coscienza dell’esistenza di una ragione pura pratica, come di un fatto: questo dato di fatto non può essere messo in discussione. Presumere l’esistenza di una legge morale consente di pensare la libertà nel modo in cui la pensa Kant. La libertà del soggetto si può dedurre dall’esistenza di una legge morale che ne determina la volontà: un soggetto che non fosse libero non avrebbe bisogno di una legge siffatta: possiamo affermare quindi che la libertà è *ratio essendi* della legge morale, mentre che la legge morale è *ratio conoscendi* della libertà. Questo ci induce a ritenere che la legge morale assuma, nell’ambito dell’agire pratico, una funzione analoga a quella assoluta dall’intuizione sensibile nella *Critica della ragion pura*, ovvero abbia una funzione conoscitiva sotto il rispetto pratico, sia il veicolo di conoscenza pratica dell’esistenza della libertà umana. Libertà e legge morale risultano allora collegate da un rapporto reciproco, il quale si traduce nella libertà, per l’uomo, di realizzarsi attraverso l’adempimento della legge morale. Una volontà autenticamente libera non può avere, secondo Kant, dei moventi di natura sensibile, ma esclusivamente la legge morale. Da questo possiamo dedurre, ancora una volta a partire dalle argomentazioni di Ivaldo, che la concezione kantiana considera la libertà come la capacità di autodeterminarsi da parte dell’uomo, e, in quanto tale, assume una funzione ‘ontologica’, vale a dire consente il dispiegarsi delle possibilità del reale. Il fatto della ragione, a cui abbiamo fatto riferimento, però, è esso stesso più che un semplice stato di cose: esso comprende l’insieme delle ‘cose’ ideali poste della ragione, la quale le mette in evidenza attribuendo loro la sua propria

forma. Questo consente alla ragione di giungere a una certa conoscenza di sé, proprio attraverso l'agire pratico. La legge morale, potremmo affermare con Ivaldo, è al contempo un fatto della ragione, ma altresì è un atto della ragione stessa: essa allora è *logos*, ovvero è struttura di regolazione del reale, discorso razionale in relazione a sé e condizione dell'agire razionali dei soggetti.

### ***Reinhold e la precarietà della volontà***

Il rapporto esistente tra ragione pratica e volontà, a cui Kant dedica gran parte del suo lavoro, è altresì oggetto della riflessione di Reinhold. L'intento dichiarato del filosofo è quello di chiarire il senso della filosofia kantiana, di cui egli si sente interprete e debitore, respingendo le teorie deterministe e le critiche di coloro che avevano accusato l'etica kantiana di eccessivo rigorismo, e, e mostrando quanto, al contrario, l'etica kantiana appaia ispirata da una intensa attenzione alla libertà della volontà.

Il punto di partenza della teoria di Reinhold (di cui sono state prese in considerazione, in maniera particolare, le *Lettere sulla Filosofia kantiana*) è che la mera esistenza della legge morale non basti, come aveva sostenuto Kant, a dimostrare la libertà del soggetto. Tale libertà può essere piuttosto dimostrata attraverso un approccio fenomenologico, analizzando i fatti della coscienza, i moti di essa, ed il modo in cui essi si manifestano, ovvero mettendo in luce il modo in cui la libertà si presenta innanzitutto come libertà di scelta e si espliciti attraverso gli impulsi. È stato preso in considerazione il secondo volume delle *Lettere sulla filosofia kantiana* (1792). Nella terza lettera, il filosofo analizza gli esiti della *Critica della ragion pratica* che abbiamo avuto già modo di analizzare. La ragione teoretica è presentata come ciò che crea prescrizioni a partire da dati esterni rispetto alla ragione stessa. È una ragione che pertanto presenta delle leggi condizionate rispetto all'esterno. La ragione pratica, invece, presenta la legge dell'auto-coscienza, ovvero quella legge che è il risultato dell'autoattività della ragione. Solo presentando questa legge la ragione pratica fa uso della propria piena autonomia, e questo, secondo Reinhold, può chiarire i rapporti esistenti tra la volontà e la legge morale: "La ragione pratica non è la volontà, né la volontà – neppure la volontà pura – è la ragione pratica. Il puro volere è l'autodeterminazione alla soddisfazione o non soddisfazione del desiderare per amore della legge pratica". Detto in altre parole, la dimensione dell'autonomia della ragione pratica si esplica nella sua attività di presentazione della legge morale, ma, a quel punto, è solo compito della volontà scegliere di seguire o meno la suddetta legge. Accogliendo la legge morale, la volontà presenta le forme di una volontà pura, rifiutando quelle di una volontà impura. Il riferimento al tema degli impulsi rende ancora più chiara questa distinzione, che sta a Reinhold particolarmente a cuore, tra volontà e ragione. Gli impulsi hanno infatti, secondo Reinhold, sempre un carattere involontario. Egli distingue due categorie di impulsi: quello al piacere, di natura interessata, che è sempre finalizzato al compimento di un fine, e che fonda la sensibilità; e la ragione pratica, che presenta un carattere disinteressato, ma, in quanto impulso, è sempre involontario. La volontà si muove costantemente tra la libertà di autodeterminarsi seguendo la legge morale, e la possibilità di seguire l'impulso sensibile. Non solo quindi i due impulsi, quello interessato e quello disinteressato, sono presenti nell'ambito morale, ma sono addirittura indispensabili perché questo possa configurarsi, perché si dia per l'agente un'autentica possibilità di scelta. Proprio all'interno di questa dimensione di autentica libertà della volontà, ovvero della possibilità di trasgredire alla legge morale seguendo l'impulso sensibile, si dischiude l'ambito dell'etica, ovvero la precarietà dell'agire morale che consente che si possa parlare di responsabilità del soggetto agente. Il peso attribuito alla libertà della volontà nel pensiero di Reinhold è assolutamente evidente se si considera la distinzione operata dal filosofo tra leggi della ragione e massime: mentre le prime sono manifestazioni della ragione che presenta se stessa, le seconde esprimono il modo in cui si esprime la libera volontà, il che può chiaramente avvenire in accordo o in disaccordo rispetto alle prime.

### ***Fichte e la pratica della libertà***

Fichte ricostruisce il concetto di ragion pratica tra l'altro nel *Fondamento dell'intera dottrina della Scienza*, attribuendo ad essa una funzione "sistemica" e "architettonica", ovvero riconoscendole un ruolo costitutivo rispetto all'intera esperienza umana. Portando avanti un'argomentazione che, con Ivaldo, potremmo definire di carattere genetico-trascendentale, ovvero che non si limita all'approccio fenomenologico, come aveva fatto Reinhold, e quindi alla descrizione dei fatti, Fichte descrive il conflitto che è posto in essere dalle due attività dell'io, che "si pone come determinante il non io", ma risulta al tempo stesso determinato da quest'ultimo. Questa apparente contraddizione si traduce nel fatto che l'io, inteso come intelligenza teoretica, incontra, agendo, la realtà sensibile, determinandone la rappresentazione. L'io assume al contempo la forma dell'intelligenza assoluta, vale a dire tende, in grazia di un imperativo categorico, all'identità con se stesso, ovvero al superamento del non-io che esso stesso ha determinato, ma dal quale risulta a sua volta al contempo determinato. L'io vive al proprio interno tale conflitto, il quale rappresenta il modo d'essere della ragione che tende costantemente all'assolutezza e tuttavia si trova incessantemente a fare i conti con la finitudine, con l'altro, il 'non-io' da configurare secondo la forma dell'io puro. Questa contraddizione apre lo spazio della ragione pratica. La ragione si presenta, nel sistema di Fichte, sostanzialmente come un'attività, un fare, come l'attività dell'io che pensa se stesso in quanto soggetto alla legge morale, ovvero come libero: pensare la libertà diventa allora una pratica della ragione ed al tempo stesso il presupposto dell'esercizio della libertà.